UNA PARTE

DEL

CATECHISMO MUNICIPALE

SCRITTA

DA ATTENEO OLIMPIONICO

e dedicata

ALL' ECCELLENTISSIMO SENATO

ED

AGLI ECCELLENTISSIMI CONSIGLIERI

ROMA
NELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO A. BERTINELLI
Via Sistina N. 46 - Con approvazione.

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/unapartedelcatec00olim

All' Eccellentissimo Municipio

L' Autore

Io ho l'onore di essere vostro collega per bontà dell'ottimo Pio IX. So che a questo onore è necessariamente unito il dovere di cooperare al bene di Roma, che per molti secoli vanamente aveva desiderato il suo dovuto municipio. E so ancora che l'esser io per più ragioni l'ultimo de' consiglieri non può esentarmi da questo dovere. E perciò, non avendo altro mezzo fuorchè quello, che può darmi il senso comune, una certa pratica di mondo, ed un mediocre studio in filosofia; con questo unico, e scarsissimo mezzo andrò esponendo alcune generiche teorie, che voi esaminerete, e che se per mia buona ventura le troverete in qualche piccolissima parte buone, unirete questa alle molte altre vostre teorie assai migliori, e ne formerete base, e guida di quella pratica municipale, che a me manca, e che taluni di voi avranno sicuramente.

Io nascondo il mio nome notato negli altri miei scritti, non perchè mi vergogni di dir quello che andrò dicendo, nè perchè voglia ferir chi che sia come in una imboscata; ma perchè, desiderando di essere letto da tutti i ceti, e volendo essere quanto si può sollecito per mostrarvi la mia buona intenzione e non altro, voglio scrivere con uno stile diverso da quello, con cui ho altre volte scritto; e molto mi dispiacerebbe, se voi, nel paragonare i due miei stili, e nel trovare questo molto più di quello trascurato, credeste che ciò sia stato per poco rispetto alla dignità vostra.

Io non voglio impiegare il tempo nè per lo stile, nè per ampliare ed ordinare la materia in modo che la critica possa offendermi il meno possibile, perchè non voglio, ancorchè potessi, darvi uno scritto forbito, ma solo esporvi quelle poche idee che mano mano mi vengono alla mente, confidandomi interamente nel vostro senno, che le mediocri dalle cattive saprà ottimamente scernere. Con questa premessa principio il

CAPITOLO I.

DELLA VOTAZIONE

Confesso che prima del giorno 24 di novembre p. p. io non aveva mai veduto consiglieri adunati in consiglio municipale. Chi legge questa mia confessione, ridendo forse dirà: vedi scrittore temerario! egli confessa la sua ignoranza intorno quella medesima materia, sopra la quale ardisce di scrivere! È vero; ma io posso scusare la mia temerità con due ragioni: cioè primo col ripetere che andrò esponendo solo cose generiche, le quali possono conoscersi con un poco di buon senso, con un poco di filosofia, e con una certa prattica di mondo; secondo col dire che devo, e voglio cooperare a quel bene, che il publico giustamente aspetta dal municipio, e che fuor di questo non ho altro modo per mostrarmici operoso. Onde è che francamente dico che adopererei questo modo, ancorchè fossi certo più che non sono che, esponendo queste cose ai miei colleghi, porto nottole in Atene; poichè, se non altro, avrei così mostrato la detta mia buona intenzione. Dopo ciò, venendo direttamente alla materia di questo capitolo, affermo che l'uomo suole operare alcune volte dopo matura riflessione, ed alcune altre ci è stimolato dall'amor proprio o troppo offeso, o lusingato troppo. Ognuno sa che l'amor proprio unito alle virtù morali suole essere cagione di opere bellissime, ma che disgiunto da queste, è un veleno contro sè, e contro quelli che lo vanno eccitando. Io sono certo che quella bella unione sia ferma nel vostro cuore, ma pur credo giusto il prevedere il

caldo delle discussioni, che potrebbe senza volontaria colpa indurre in errore anche il più savio consigliere. E perciò mi pare necessario che il municipio prima di ogni altra cosa stabilisca articoli chiarissimi di regolamento nelle nostre riunioni, affinchè conoscendo ciascuno di noi il suo dovere, ed il suo diritto, non possa l'un dall'altro essere offeso, o blandito in quell'amor proprio, che suo malgrado potrebbe trarre il savio in dannoso errore. E per meglio evitar questo, credo necessario ancora il far sapere ai consiglieri le proposizioni da discutersi più anticipatamente che sia possibile, onde ognun possa riflettere, e consultar libri, e savie persone prima di dare il suo voto; e possa non aver bisogno di riportarsi all'altrui parere; lo che può essere assai più dannoso che l'astenersi dal votare, e rimanere membro inutile. E nel disgraziato caso, in cui senza alcuna prevenzione debba discutersi qualche proposizione, e mandarla a partito sentendone ragionare i consiglieri oratori. sarebbe desiderabile, credo io, che ognuno si ricordasse che, leggendo alcune orazioni di famosissimi oratori, ci si sono generalmente riconosciuti come falsi, o come torti alcuni argomenti, che sembrarono veri, e dritti a tutti quelli, che le sentirono oratoriamente recitare. In questo caso, che spero rarissimo, sarebbe utile ancora il riflettere che due oratori di contrario parere possono nel perorare essere facilmente, ed involontariamente guidati dal sopra detto amor proprio per qualunque ragione diventato caldo. E sarebbe finalmente buona cosa il pensare che forse molti consiglieri savissimi potrebbero con giuste ragioni opporsi agli oratori. e che sono rattenuti o dal non essere avvezzi ad

arringare alla presenza di molti, o dal non aver avuto dalla natura, il dono della eloquenza. Io credo che queste considerazioni potrebbero forse render cauti i consiglieri che ascoltano, e potrebbero persuaderne qualcuno giustamente dubbioso a far, come meno male in questo rarissimo caso, quello che sopra dissi dannoso: cioè a chiedere l'altrui parere, badando bene però di rivolgersi a coloro che giustamente sono più che gli altri stimati savii.

CAPITOLO II.

DELLE COMMISSIONI

Benchè io sia certo che, essendo noto ai miei colleghi la pochezza delle mie cognizioni, non sarei molestato certamente, se si formassero le varie commissioni, pure amerei che il senatore, ed i conservatori potessero bastare a tutto quello che dal municipio si richiede; ma temo molto che all' ottima volontà loro non sia eguale il tempo. E perciò sommessamente dico che se necessariamente si deve creare qualche commissione, non solo si pensi a scegliere ottimi commissionati; ma a non mettere insieme persone di opposto temperamento, o di modi opposti. Quattro o cinque persone, benchè oneste e savie, possono col danno della commissione avuta urtarsi, ed anche diventare poco amici per la maniera di discutere più o meno calda, più o meno cortese.

Questi inconvenienti medesimi possono nascere ancora, se ciascuno dei commissionati è desideroso di

distinguersi in una medesima prerogativa. E perciò credo che nello scegliere una commissione, si debba non solo cercare commissionati tutti abili alla cosa commessa, ma che, se è possibile, sieno tali, che l'un voglia distinguersi nell'attività, l'altro nei suggerimenti, il terzo nello scrivere disposizioni e rapporti, e il quarto in altro, e via via. In questo modo resta appagato in ognuno quell' amor proprio, che, come ho detto, è spesso cagione de' nostri errori.

CAPITOLO III.

DEGLI IMPIEGATI

A me pare che il municipio debba avere sempre in mente questa massima, che nel nostro paese non è stata pratticata molto: cioè pochi impiegati, ma tutti abili ed onesti, ben pagati, e rigorosamente puniti. I molti impiegati fomentano l' ozio, e quindi la cattiva morale. Le scarse mercedi danno occasione a taluni delitti, o almeno a far credere che sia giusto il trascurare l' impiego. E le colpe non punite sembrano dai superiori medesimi sanzionate. Io credo che il municipio debba o mediante i suoi consiglieri, o col mezzo di altre persone peritissime vedere scrupolosamente qual numero d' impiegati sia necessario per un tale, o tale altro ufficio; e stabilire questo numero invariabilmente. Il medesimo municipio credo debba conoscere il danaro, di che può aver bisogno approssimativamente il ceto e la condizione di quel tale, o tale altro impiegato in Roma, dove, essendo gli oggetti di prima neces-

sità cari più che in ogni altra capitale dei stati italiani, sono anche care tutte le manifatture; nè deve immaginarlo celibe, perchè il celibato non è lo stato naturale dell' uomo, e da un momento all' altro può mutarsi; ma deve supporlo maritato, e con famiglia. E secondo quella conoscenza, e questa supposizione deve fissare lo stipendio; poichè la miseria rende l' uomo pigro, infingardo, e disposto ai delitti, o almeno alle colpe. Dopo stabilite le convenienti paghe, conviene badare bene a non lasciare mai impunita la minima mancanza, perchè, sanzionata questa col non punirla, vengono le altre maggiori, che mano mano vanno crescendo con danno dell' individuo non punito, con eccitamento agli altri impiegati a seguire il suo esempio, e con detrimento del dicastero, e della publica morale. I superiori debbono essere gentili e cortesi con i loro subordinati, e debbono far di tutto per prevenire le loro colpe; ma debbono inevitabilmente punire i colpevoli pel privato, e pel pubblico bene.

Avendo a memoria queste considerazioni, e conosciuto al più presto possibile il numero degl' individui veramente necessarii in ciascun dicastero, a me pare che il municipio debba passare in rivista gli attuali impiegati, e distinguer quelli, che sono abili ed onesti, dagli altri, che tali non sono, nè sono riducibili. Fatta questa necessaria distinzione, e tentate tutte le vie per far sì che degli impiegati che non possono essere ridotti alla buona strada, sia il minor numero possibile, deve il municipio liberarsi subito da questi, giubilandoli con qualche pretesto per non umiliarli, e non avendo alcun riguardo all' economia; poichè il danaro.

che si dovrà spendere per queste giubilazioni, sarà largamente compensato dal non avere per l'avvenire molti oziosi, inutili, o dannosi impiegati. Ed ancorchè non ci fosse questo compenso, il quale a creder mio ci è sicuramente, neanche si dovrebbe badare a questa economia; poichè questi tali non possono essere ritenuti, perchè dannosi al nuovo regolamento; nè possono essere espulsi senza soldo intero, perchè sarebbero disperati, e disposti a mal fare; e perchè sarebbero puniti della loro ignoranza non volontaria, e di quelle cattive abitudini lungamente contratte con la sanzione dei loro medesimi superiori. Date queste giubilazioni, convien vedere io credo, se si o no il numero dei buoni impiegati rimasti, sia sufficiente al rispettivo dicastero. Se sì, accrescer subito il loro soldo trovato scarso; se no, scegliere subito gli altri, spogliandosi di ogni affezione, e pensando che in simili giudizii un solo esempio basta per screditare il municipio.

Dopo aver detto queste poche parole intorno le cose le quali potrebbero forse servire a predisporre le operazioni del consiglio, (ripeterò sempre non per insegnare ad altri, ma solo per mostrare la mia buona intenzione), parlerò con egual brevità di ciò che a parer mio il consiglio medesimo deve fare per le cose ad esso affidate. Rispetto a queste, esse mi sembrano di quattro specie: cioè di semplice sorveglianza, di direzione, di correzione degli attuali metodi, e di stabilimenti nuovi.

1. La sorveglianza può riguardare o le persone o le cose. Rispetto alle prime, certo è che il municipio deve o direttamente o indirettamente sorvegliare tutti

quelli che sono a lui soggetti. Una tale sorveglianza esige brevissimo tempo; poichè, scelto il sorvegliatore esperto dei doveri di quelli, che deve egli sorvegliare, vale assai più una sola sua visita imprevista, che cento fatte a stabilito tempo. Riguardo poi alla sorveglianza delle cose, come per esempio, nettezza delle strade, pienezza e purezza delle fontane, integrità e regolarità di fabbriche, ed altre simili. Queste cose vogliono più tempo per essere sorvegliate; ma pure può questo tempo accorciarsi, se gl' impiegati pagati bene, saranno esperti, zelanti ed onesti.

2. Rispetto alla direzione, il municipio deve da se medesimo dirigere quei dicasteri, dove si tratta di cose a lui esclusivamente affidate, e dove si rende ragione o di vistosissime somme di denaro, o di cose che riguardano direttamente la publica morale, o la pubblica salute. E perciò deve dirigere le rendite del municipio, l' annona e grascia, la istruzione pubblica, ed i teatri.

3. Riguardo alle correzioni degli antichi metodi: debbono questi essere necessariamente corretti, sì perchè anche i regolamenti buoni, dopo qualche tempo si guastano per alcuni quasi inevitabili abusi: e sì ancora perchè la civilizzazione è andata mano mano progredendo; e di questo progresso conviene profittare certamente. Deve perciò il municipio corregere le disposizioni sanitarie, e la beneficenza, affinchè ne risulti il vero bene de' poveri.

4. Finalmente per quello che importano i nuovi stabilimenti, certo è che la publica istruzione, e molto più il giusto uso della beneficenza non potranno aver

luogo, se non si stabiliscono scuole nuove, nuovi licei, ed opificii nuovi,

Non volendo parlare della sorveglianza, che, come dissi, riguarda tutte le cose e le persone soggette al municipio, incomincerò a discorrere dei dicasteri che debbono essere dal municipio medesimo diretti, e prima dirò nel

CAPITOLO IV.

DELLA RENDITA MUNICIPALE

Io stimo molto i computisti e l'arte loro; ma vorrei che questa fosse più semplice per economia di tempo, e per facilità di riscontrare i loro conti. Io credo per esempio che in uno specchio semplicissimo, in cui sieno finche delle rendite diverse, della somma di ciascuna, e della somma generale, basti per render conto delle rendite di qualunque patrimonio, e che un altro specchio, presso a poco simile a questo, possa bastare per indicare le spese. Con questa semplicità si può scemare il numero degli impiegati; e si può dare ad essi uno stipendio ricco tanto da mettere i superiori in giustissimo diritto di punire qualunque loro minima mancanza. A me pare che a prevenire queste mancanze, alcune volte dannosissime, sieno necessarie queste due cose, oltre le altre: cioè rendiconto spesso (che con gli specchi semplicissimi, si fa prestamente) ed imprevisto riscontro di cassa. I cassieri sogliono incominciar dalle piccolissime somme, e poi profittano delle grandi quando il piccolo *deficit* non è scoperto a tempo.

CAPITOLO V.

DELL' ANNONA E GRASCIA.

In questo capitolo la mia poca filosofia mi dà pochissimo aiuto, e perciò dovrei tralasciarlo ; ma pure, premessa la ripetuta protesta di voler mostrare la mia buona intenzione, e non altro, dirò quello che mi detta il senso comune un poco istruito.

Avute le debite rassegne de' cereali, affinchè questi non manchino, nè sieno soverchi, io credo necessario lo stabilire in ciascun rione a conto del municipio un forno, un macello, una pizzicheria, ed un magazzino di vino, e se fosse possibile anche una pescheria. Alcuno per contraddirmi porterà forse l' esempio de'spacci normali a conto del governo. i quali sono stati dannosi al publico erario. Io non nego il fatto ; ma dico che il municipio può evitare questo danno scegliendo periti ed onesti impiegati. Con questi stabilimenti si può frenare il bagarinismo.e si può animare l'utile commercio. Deve il municipio in essi calcolare il giusto interesse del denaro, che impiega in un tale stabilimento , le spese necessarie al suo andamento, e le mesate degli impiegati ; e secondo la somma di queste diverse cifre regolarne l'onesto guadagno. Con questo mezzo i consumatori dei generi di prima necessità non sono ancariati, ed i venditori non possono dolersene; perchè, se vendendo hanno quel medesimo guadagno, che ne riceve il municipio, debbono chiamarsene contenti. Ed in fatti: l' onesto venditore altro non può pretendere , che il giusto interesse del denaro, che impiega nel suo negozio,

le spese per il suo andamento, e le convenienti mesate per se, e per i suoi impiegati. Ed egli può avere tutte e tre queste cose livellando i prezzi con quelli dal municipio stabiliti nei suoi spacci.

CAPITOLO VI.

DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

La istruzione è necessaria a tutti; ma ciascun ceto, e ciascun individuo deve avere la sua particolarissima. Molti ignorano le cose necessarie al suo ufficio, o perchè non ebbero alcuna istruzione, o perchè furono istruiti in cose, che erano inutili alla loro condizione. Ognun vede quanti mali possono nascere da sì fatti inconvenienti; e perciò deve il municipio porci la più seria attenzione. Io credo dunque che egli debba secondare tutti quei filantropici stabilimenti, che sono stati fatti, e che spero si andranno moltiplicando per la popolare istruzione; che debba mettersi di accordo con i suoi direttori per ordinarli meglio; che debba vedere se altri ve ne sono, che possono dipendere da esso; e che debba conoscere finalmente quali e quanti altri stabilimenti, oltre questi, sono necessarj alla pubblica istruzione per farli al più presto possibile.

Per non errare in così fatte conoscenze a me pare che la istruzione dipendente dal municipio debba essere in tre classi divisa: cioè in quella della più bassa plebe, in quella degli artigiani, ed in quella degli impiegati, degli artisti, e degli scienziati. Il saper leggere e scrivere, ed il conoscere le prime regole della aritmetica

bastano alla minuta plebe. Agli artigiani sono necessarj ancora i primi elementi di disegno, e di geometria prattica. E gli altri hanno bisogno di grammatica, di umanità, di rettorica, e di filosofia. Per ciascuna di queste diverse istruzioni bisogna avere stabilimenti diversi. E non bisogna nel profittare di quelli che abbiamo o tali quali sono, o corregendoli, e nel formarne de' nuovi, avere in mente la sola economia; ma più che a questa è necessario pensare alla scelta dei rettori, e dei maestri. Questi debbono essere più o meno dotti, secondo quello che debbono insegnare; ma tutti debbono avere buon senso, e giusta morale. Il buon esempio giova a tutti, ed a quelli della prima, seconda, e terza età mi pare essenzialissimo. La mancanza di buon senso, e di buona morale nel maestro guasta la mente ed il cuore de' scolari, che continuamente lo vedono, e lo considerano, ed anche involontariamente lo imitano. Lasciando stare la morale, che molto dipende ancora dai genitori, certo è che la vergognosa ignoranza di molti de' così detti letterati e scienziati nasce dai maestri destinati ad insegnar quello, che essi medesimi non hanno mai saputo. Per evitare questo male bisogna nello sceglierli consultare la propria mente, e non già il cuore, e nel fissare il loro stipendio, pensare che essi debbono, secondo la loro condizione, vivere agiatamente.

CAPITOLO VII.

DEI TEATRI

Tutti vanno spesso ripetendo che il teatro deve essere la scuola del buon costume; e pure vediamo che que-

sto costume non solo non è dal teatro bene ammaestrato, ma che qualche volta è condotto per falsa strada. Io non dico che al municipio sia facile opporsi alla voglia comune di vedere assai più volontieri una graziosa, agile, e destra ballerina, e di sentire un difficoltosissimo canto, che avere una giusta poesia ed una giustissima prosa; nè che possa impedire che gl' impressarj spendino somme vistosissime per aver quelle cose, e non queste; poichè queste fasi, che di tanto in tanto accadono, debbono avere il loro tempo per far la loro carriera, e quindi sparire. Ma dico che il medesimo municipio può molto accorciare questo tempo. Egli può spendere un qualche migliaro di scudi per avere libretti, e commedie, che dilettino, e che giovino al costume, al buon senso, ed alla letteratura. Io non so dire se sia assolutamente necessario il dare in ogni anno la dote di sette mila scudi all' impresario; so bene però che il commercio libero, il quale è stato utilissimo per i generi di prima necessità, potrebbe giovare anche all' impresario, e non fargli aver bisogno di questa dote. Se egli deve dare due o trecento scudi per sera alla più famosa ballerina; e se i cittadini hanno ardentissima voglia di vederla ballare; si lasci ad esso la libertà di vendere i palchi ed i biglietti al prezzo proporzionato a ciò che riceve la famosa ballerina. Ma alcuno dirà che a così caro prezzo i teatri non saranno frequentati, gl' impresarii andranno falliti, e noi non avremo più pubblici spettacoli. Io non ne sono persuaso, poichè ragiono così: o la voglia ardente di veder ballare la famosa ballerina è comune, ed in questo caso il teatro anche a caro prezzo sarà pieno: o questa voglia è di pochi, e poco

male è non appagarla, e contentarsi della ballerina mediocre. Ma si potrebbe dire ancora che pel moderno modo di pensare quando non si avesse una delle donne famose o nel ballo o nel canto, i teatri anche a vilissimo prezzo sarebbero vuoti, e bisognerebbe chiuderli; ed ognuno sà che la capitale non può rimanere senza teatro. Per rispondere a questa seconda obiezione ritorno a parlare del bene che può fare il teatro alla morale, al buon senso, ed alla letteratura.

Il popolo romano ha molto buon senso; io potrei addurne moltissime prove, ma mi contento di dirne due: cioè la sollecitudine, con cui cadono gl' impostori di qualunque arte, e di qualunque scienza; e la prudenza che ha il medesimo popolo di rimanere immobile a taluni stimoli tumultuari e maligni, ed a talune circostanze, che promettono un bene, il quale esso col suo buon senso vede che sarebbe precario, e che ne verrebbe poi un male durevole e forte.

Di tale buon senso dei romani deve profittare il municipio per rendere il teatro dilettevole, e perciò frequentato anche quando non ci sono le così dette celebrità che costano tante migliara, e per fare col teatro stesso via più giusto il loro buon senso, via più giusta la loro morale, e meglio disposta la loro mente alla gloriosa letteratura italiana.

Posto anche la necessità di dover dare settemila scudi di dote all' impresario, si deve con qualche altra economia avere un centinaro o più di scudi al mese per balli, comedie e libretti ben ragionati, morali e dilettevoli. In tutti e tre queste produzioni teatrali deve esserci o una storia o una favola inventata non da scrit-

torelli, nè da ballerini, che debbono pensare solo alle pantomime, ed ai passi, ma da letterati filosofi, che, conoscendo le passioni umane, come le conosceva Metastasio, sappiano porle in scena. Gli uomini sommi, non altrimenti che le migliori merci, si trovano là dove sono pagati e stimati molto. Ed il municipio deve far di tutto per aver modo da pagarli, e da glorificar quello che più tra loro si distingue. Quelle croci, che spesso scandalosamente vediamo nel petto de' più sciocchi, dei più pigri, per non dir di peggio, debbono dalla benignità di Pio IX, procurarsi per ornarne chi con la storia o con la favola (a cui sotto la filosofica direzione il ballerino deve adattare passi e pantomime, ed il maestro di musica le note) sappia meglio degli altri formare un ballo dilettevole, mostrandoci una morale e bene ordinata azione, che empia il teatro di spettatori, ed ecciti il popolo ad imitarla; chi con un suo libretto da letterato, e da filosofo più che gli altri sappia consigliare il maestro di musica ad unir bene le sue note al sentimento dei suoi versi, onde dalla loro unione nasca moralità ben ragionata, e diletto vero e gradito da molti; chi in fine con una commedia, che dilettando ed ammonendo favorisca l'impresario con la pienezza del teatro, tolga dalla mente del popolo tante parole guaste, e tanti gallicismi, e senza l' affettato purismo (che non sempre può aver luogo scrupolosamente) insegni quella lingua, e quei modi di dire, che formano il decoro delle menti, e delle scritture veramente italiane. Questo tema è di tale importanza, che io non finirei così presto di trattarlo, se credessi che un più lungo discorso potesse ad un così fatto scritto convenire.

CAPITOLO VIII.

DELLE DISPOSIZIONI SANITARIE

Il provvedere alla publica salute è una delle più difficili operazioni della Municipalità, perchè ciò non si può fare senza scegliere i buoni medici o per consultarli o per affidare ad essi la salutare operazione da farsi. Essendo io consigliere, lascio stare i medici del consiglio, e parlando degli altri medici in genere, senza avere la minima intenzione di offenderne alcuno, dico che il fare bene questa scelta è impresa difficilissima. La classificazione dei medici potrebbe farsi o per la qualità delle loro cure, o pel numero e ceto dei loro clienti, o per i loro titoli, o per i loro scritti. E molti sanno che riguardo alle cure, ogni medico può vantar quelle di gravissime malattie spesso curate e sanate dalla benigna natura a dispetto del medico. In quanto al ceto dei clienti, la impostura, purchè sia raffinata, fa migliori prove presso i potenti, che presso il volgo. Rispetto ai titoli, questa impostura opportunissima per avere la protezione dei Grandi, spesso ne procura dei più gloriosi. Ed infine, parlando degli scritti, lasciò stare che nel nostro secolo non ci è molta voglia di leggere i libri di talune scienze, certo è che con questo ultimo mezzo non può farsi conoscere il buon medico, perchè i non medici non leggono i libri di medicina; i cattivi medici non leggono nè questi nè gli altri, ed i buoni si fanno alcune volte un dovere o di non parlarne mai o di darne un ingiusto giudizio.

Non ostante questa incertezza nello scegliere i medici, il vero è che questi sono necessarj per quelle disposizioni a favore della publica salute, delle quali Roma ha bisogno, e che i romani aspettano dal Municipio. Molte ne potrei qui notare, ma mi contento di dirne alcune, come per esempio i provvedimenti per i soffogati nell'acqua o nel gas acido carbonico; gli spedali che saranno affidati alla municipalità; l'innesto del vajuolo; un modesto suggerimento alla Consulta per promuovere una lega sanitaria europea, che consigli, ed anche costringa gli orientali a quei provvedimenti, che distruggono le cause de'mali pestiferi; e la quistione intorno la causa della insalubrità dell' aria. Questa quistione risoluta bene una volta, renderà Roma popolata in tutte le stagioni, farà fiorire le nostre campagne senza empire lo spedale di terzanarii, e senza l'opera degli Aquilani, ma con le braccia di quei nostri concittadini, che hanno messo sempre in imbarazzo il nostro governo.

Ad evitare per quanto è possibile i tristi effetti della scelta dei medici a queste, ed a simili altre disposizioni per la pubblica salute, io credo che convenga mettere con i medici, che debbono discutere e decider le cose sanitarie, un filosofo veramente dotto benchè non medico. Questi, per quel nesso che le scienze hanno tra loro, se non può dare un suggerimento strettamente medico, può ben conoscere o il poco buon senso o le scarse cognizioni o la non buona volontà di taluno di quei medici, che sono suoi compagni nella discussione; e può guidarlo. o frenarlo, e mortificarlo ancora.

CAPITOLO IX.

DELLA BENEFICENZA

Il soccorrere i poveri è dovere di società, di natura, e di cristiana religione; ma per adempire a questo dovere ci vuol molto senno. Ogni uomo ha diritto di avere dalla società il modo da vivere; ma questa medesima società ha diritto ancora di avere da ciascun uomo una qualche, benchè minima opera utile a lei, come per giusto e necessario correspettivo. La elemosina è giustamente lodata, ma quella che si fa o dai cittadini nelle pnbbliche strade, o dal governo nei domicilj, è spesso dannosissima, perchè alimenta la pigrizia, e qualche volta anche vizi maggiori di questo. Qualunque cieco, qualunque sordo, qualunque storpio, e qualunque vecchio può dare alla società un correspettivo di ciò che da lei riceve per le cose necessarie alla vita, purchè ci sieno alcuni stabilimenti, nei quali tutti costoro possino prestare l'opera loro in qualunque modo. Io credo perciò che il municipio debba avere in Roma, o ne' suoi contorni opificj di ogni specie, affinchè non solamente possa trovarci pane qualunque povero artista, ma che possa prestarci l' opera sua qualunque uomo disgraziato, al quale fosse rimasta la sola facoltà di muovere un dito.

Con questi opificj si possono impiegare quelli che dall' ozio e dalla miseria sono indotti alla galera, e quelli che ne escono, e che tornano a far delitti perchè non trovano chi voglia riceverli o come lavoranti o come

domestici; si evita la infingardagine di molti, che chiedono l'elemosina, col pretesto di non trovar lavoro; si previene il caso, in cui un povero, avendo un giorno molta elemosina scialacqui, ed un altro disgraziato, non avendone, sia quasi morto di fame; e si previene ancora l'altro caso, nel quale una povera famiglia o perchè troppo vergognosa, o perchè poco protetta, non possa avere un baiocco della vistosissima somma, che il governo spende per la beneficenza.

Conosco la difficoltà di stabilire sì fatti opificj; ma conosco ancora che le centinara di migliara di scudi, che ora si spende per la detta beneficenza, e le rendite di tutti i luoghi pii, che hanno per oggetto il soccorso de' poveri, possono scemar molto questa difficoltà, che interamente svanisce dopo che questi opificj saranno stabiliti. Ed affinchè questa ultima proposizione sia provata, fo riflettere che il municipio potrà di questi nuovi stabilimenti far quel medesimo uso, che dissi potersi fare dei spacci normali, e potrà nel medesimo modo regolarli con periti, zelanti ed onesti impiegati calcolando il denaro per il primo impianto, per l'andamento dell'opificio, e per le mesate degl' impiegati e de' manufatturieri di ogni specie; e secondo questo calcolo livellando, il prezzo delle manifatture. Lo che metterà giudizio a quegli artisti, che vogliono guadagnar per dieci, e lavorar per uno.

CAPITOLO X.

DEGLI STABILIMENTI NUOVI

Dalle cose dette nei capitoli antecedenti e particolarmente in quelli della beneficenza, si vede chiaramente che il municipio deve fare molti nuovi stabilimenti. Ed intorno a questi io credo necessario il mettere molta attenzione per scegliere il modo, e il tempo da farli. Rispetto al tempo, io non credo di vituperare i nostri antichi dicendo che le correzioni da farsi negli attuali stabilimenti sono molte, perchè ognuno sa che il tempo guasta tutto, e perchè il moderno progresso ci ha molto illuminato. E queste correzioni si debbono fare prima di ogni altro nuovo stabilimento per non sanzionare i dannosissimi abusi col medesimo tanto desiderato municipio, e per vedere meglio, dopo le correzioni fatte, di quali nuovi stabilimenti abbiamo veramente bisogno. Riguardo poi al modo da farli, avendo il progresso dato molti libri a queste cose opportunissime, io ne ho letto alcune pagine, ma non voglio prevalermene, perchè credo che per siffatti stabilimenti non bastino, anzi sieno dannosi i semidotti o i falsi progressisti, ma che sieno necessari i progressisti veri, sanamente e pienamente istruiti vedendo, e considerando i pubblici stabilimenti delle più civilizzate nazioni.

CAPITOLO XI.

DELLA ELEZIONE DE' CONSIGLIERI

Io credo ottima la elezione fatta da Pio IX: ma se taluno non la credesse tale perchè non crede me degno di essere stato eletto consigliere, (come ne anche io lo credo), pensi che qualunque sia l'ingegno, l'avvedutezza, e lo zelo del Sovrano, non può questi aver chiara conoscenza di tutti gl' individui di ciascun ceto della sua capitale, e dover perciò prendere le informazioni o da' suoi ministri, o da altri di sua confidenza. E queste informazioni o per movimento di cuore, o per poca riflessione, o per altre ragioni possono non esser sempre giuste. Io sono certo che il sagacissimo Pio IX ha ben veduto questo che io dico, e credo che abbia perciò dato agli stessi consiglieri la facoltà di eleggere i loro successori. Questo tratto di sovrana fiducia ci onora molto; ma ci deve far tenere spalancati gli occhi fin da ora per trovar quelli, che potranno giustamente rimpiazzarci. Noi siamo centonove, presi da tutte le condizioni: ed in due anni ciascun di noi può comodamente, ed ottimamente esaminare quelli del suo ceto. e può trovare qualche degnissima persona, che o per sua modestia, o per maligna fortuna, o per altrui malizia rimane nascosta. Il nostro numero, la diversità delle nostre condizioni, ed i due anni di tempo formeranno il nostro vituperio, se non faremo una elezione buona quanto esser può umanamente. Due cose a me pare che sieno da considerarsi in questa elezione, l'una

riguarda noi, l' altra quelli che saranno da noi eletti. Parlar della prima è troppo ardire, ma io, chiedendovene perdono, pur voglio farne motto. Noi nell'eleggere i nostri successori dobbiamo spogliarci di ogni affezione, e dobbiamo avere nel cuore e nella mente il solo amore del pubblico bene. Io crederei far torto a chi ci ha eletti, se sospettassi che alcun di noi potesse errare per malizia; ma non credo offendere nessuno, se temo che talune amicizie, e talune simpatie possano farci prevaricare. Per questi due motivi ho veduto errare la più savia gente; e perciò dovete questo mio dubbio generosamente scusare. Rispetto poi a quelli che eleggeremo, conviene seriamente pensare che debbono costoro avere onestà purissima, perizia somma, attività pronta, e molto zelo senza altra mercede, fuorchè quella dell' interno sentimento. L' unione delle prime tre belle prerogative non è molto facile, e difficilissima è l' aggiunta della quarta. Lo zelo senza mercede è per talune persone, e taluni nostri ceti cosa novissima; e perciò sarà fortunato chi potrà dire di averla, e potrà mostrarla con i fatti; e fortunatissimo chi di noi saprà trovarla esaminando più particolarmente quelli del suo rispettivo ceto.

Eccovi, Eccellentissimo Senato, ed Eccellentissimi Consiglieri, quello che un poco di buon senso, un poco di filosofia, ed una certa prattica di mondo mi hanno dettato senza consultar libri, che come sopra ho detto mi avrebbero men che giovato, e senza mettere alcuna attenzione nello stile. Questo modo di scrivere a penna volante è tutto nuovo per me; e nuovo è ancora lo stampare il mio scritto prima di farlo considerare da qual-

che amico. Con la prima novità, oltre quello che ne ho detto nel principio di questo scritto, intendo mostrare la smania, che ho avuto di subito dar prova della mia buona intenzione; e con la seconda voglio significare il rispetto, che porto ai miei colleghi, giacchè se io avessi fatto esaminare questo scritto da chi non è consigliere, avrei fatto un torto al consiglio, e se avessi scelto un mio collega, pretendendo da lui amichevoli ed occulte correzioni, avrei tolto ad esso una tal quale compiacenza, che può avere nel farle in pieno consiglio.

Signori, affinchè la mia offerta vi sia in qualche parte gradita, mi prendo la libertà di farvi riflettere che, essendo io il meno esperto tra voi, se di questi pensierucci miei uno solo sarà da voi creduto buono, potendo ciascun di voi far questo ed altro, noi avremo assicurato 109 pensierucci buoni, oltre quei pensieri buoni veramente che ci significheranno coloro che assai più di me sono ricchi di utili cognizioni. Se questo calcolo è fallace per parte mia, sono contento di aver mostrato la più volta ripetuta mia buona intenzione; e se mai fosse vero, potrei lusingarmi di avere in qualche modo adempito a quel dovere, al quale ogni consigliere è strettamente tenuto per corrispondere alla bontà di Pio IX, che si è degnato prescegliere, ed ai giusti desiderj de' nostri concittadini.